

Era un lupo mannaro, non c'era dubbio, e doveva essere anche molto giovane. Lo aveva visto dal modo in cui era scattato in avanti verso la lepre. Troppo in anticipo per sorprenderla, si era lanciato comunque all'inseguimento: inutilmente, perché l'animale in quattro balzi l'aveva già distanziato, con il quinto si infilò in una tana che doveva essere lì da qualche parte, tra l'erba alta, e sparì dalla vista del lupo e di lei che se ne stava sull'albero a osservarli. Era evidente che non era un lupo qualsiasi: non era stagione di cuccioli per i lupi. Ma era magro, troppo magro, e quando alzò il muso per fiutare di nuovo l'aria lo fece come se il naso fosse un peso insostenibile per la sua testa. Le costole sporgevano dai fianchi come se dovessero lacerarli da un momento all'altro.

C'era qualcosa che non andava, si disse la donna sull'albero. Il lupo aveva alzato la testa e la luce della luna ne aveva illuminato il collo e il petto, ma nessuna bulla era visibile. Un lupo mannaro, al termine dell'infanzia, quando diveniva in grado di trasformarsi, riceveva dalla sua famiglia una bulla, un amuleto di cuoio che portava sempre con sé e che conteneva un ciuffo di pelo della prima trasformazione. Ma questo lupo non ne aveva una, perciò, quando si voltò per andarsene, la donna saltò giù dall'albero e cominciò a seguirlo.

Era una vampira, e cacciatrice esperta, mentre il lupo mannaro che stava seguendo non era per nulla attento. Avanzava controvento, di modo che per lei fu facile seguirlo tra i sentieri non battuti di quelle colline che conosceva quasi a memoria, nonostante l'erba alta di metà autunno e la pioggia che aveva finito di cadere solo il giorno prima e che aveva cancellato tutti gli odori dall'aria. Il lupo iniziò a salire il pendio e lei lasciò che guadagnasse un po' di distanza, per poter stare dietro di lui nel fitto della foresta. A metà strada, si accorse di un bagliore tenue che veniva da una delle grotte che si aprivano sulla nuda roccia e verso quella il lupo si diresse con decisione. Sembrava non avere nemmeno le forze per spiccare il salto ed entrare e infatti annaspò un po' con le zampe posteriori, la coda tra le gambe, quasi perdendo la presa con quelle anteriori. La vampira si trattenne dall'uscire dal suo nascondiglio per spingerlo dentro la tana. Alla fine, il lupo riuscì a poggiare una delle zampe su un cespuglio di muschio ed entrò.

«Non importa sorellina, vieni a scaldarti» la vampira udì la voce di un bambino venire da dentro la caverna e si accigliò. Cosa ci facevano due ragazzini da soli in una grotta? Scartò immediatamente l'idea che fossero fuggiti o stati cacciati dal villaggio di lupi mannari che non era molto distante, di là della foresta, verso nord. I lupi mannari non avrebbero mai permesso a due dei loro bambini di starsene lì da soli, mezzi morti di fame. Non c'era disonore più grande per un lupo mannaro del non prendersi cura dei cuccioli. E il lupo, anzi la lupa, come le era chiaro adesso, non aveva nessuna bulla, quindi o l'aveva perduta, o non era presso la sua famiglia quando si era trasformata la prima volta. La vampira annusò l'aria. Un filo di fumo usciva dalla grotta: il fuoco doveva essere sul

punto di spegnersi e dovevano avere solo legna umida. Scosse la testa e si issò nel buco di ingresso alla grotta.

La ragazzina aveva ripreso forma umana e giaceva a terra, semicoperta da un abito sporco. Quando la vide entrare, si sforzò di raddrizzarsi, poggiò una mano a terra davanti a sé e scopri i denti ringhiando. Nemmeno l'ombra della trasformazione passò sul suo viso, doveva essere davvero sfinita. L'altro ragazzino, che poteva avere circa sette anni, si mise davanti a lei brandendo a due mani un coltello che, poteva vederlo anche al buio, era parecchio vecchio, spuntato e privo quasi di filo.

«Il vostro fuoco è basso. Quella legna è troppo umida e troppo grossa» disse la vampira. Fece un mezzo sorriso e venne avanti, accovacciata perché l'altezza della caverna non le permetteva di stare in piedi, ignorando il fatto che i due ragazzini cercassero di rendersi minacciosi. Si avvicinò al fuoco, tirò fuori uno dei ciocchi che stava soffocando le braci anziché alimentarle e lo spaccò con la piccola accetta che portava appesa alla cintura. Era un pezzo di legno di abete, che a quell'altitudine non erano molto frequenti e quindi era probabile che l'avessero preso da qualche parte che non fosse il bosco. Per fortuna era grosso abbastanza da essere asciutto all'interno: la vampira cominciò a grattarlo con il coltello da caccia e i trucioli caduti nelle fiamme le ravvivarono un po'. Ancora di più lo fece la segatura intrisa di resina che ricavò dalla parte interna della corteccia, così, quando rimise la legna nel fuoco, questo si era fatto vivace, il fumo tirava dritto in direzione dell'uscita e la grotta cominciò a scaldarsi piacevolmente.

Aveva fatto tutto in silenzio e solo quando ebbe finito la vampira si rivolse di nuovo ai due ragazzini. «Io mi chiamo Leonora» disse.

«Benagiunta»

«Rigo»

«Ce la fai a spostarti più vicino al fuoco?» chiese Leonora alla ragazza. Lei fece cenno di sì con la testa e si raddrizzò un pochino. Spalancò gli occhi quando la vampira, frugando nel suo carniere, estrasse due pezzi di carne secca e glieli offrì. Ne presero uno a testa e cominciarono a rosicchiarli avidamente. Si erano avvicinati al fuoco, dalla parte opposta a quella dove si trovava lei. Benagiunta aveva ricomposto il vestito come aveva potuto e non staccava gli occhi da lei mentre mangiava.

«Avete abbastanza acqua?» era una domanda superflua, visto quanto aveva piovuto, ma servì a tranquillizzarli ancora un po', prima della domanda che Leonora aveva urgenza di fare: «Che cosa ci fate da soli in una grotta, in mezzo alle colline?»

I due si guardarono, gli occhi nocciola spalancati. Non risposero subito e Leonora dovette controllare attentamente l'espressione del volto e i suoi movimenti: se li avesse spaventati tradendo la sua impazienza, non avrebbe avuto le risposte che cercava. Guardò la maggiore e la esortò parlando piano, inclinando un po' la testa al loro modo: «Allora? Cosa mai potrete aver fatto? Non aver paura»

«Sono arrivati i soldati alla fattoria» rispose infine Benagiunta, schiarendosi la voce. Leonora si irrigidì, ma cercò di non darlo a vedere.

«Hanno detto che lì non ci potevamo più stare perché siamo... e quando nostra madre gli ha detto di andarsene, che non era giusto...» tirò su con il naso.

«Soldati o banditi?» la interruppe la vampira.

«Soldati. Avevano gli elmi e le insegne e tutto. Nostro padre ha preso la scure, ma erano cinque e lui era da solo» cominciò a piangere apertamente e Rigo le andò dietro.

«Vi ricordate il nome del capitano o di uno di loro?»

Scossero la testa e Leonora addolcì un po' la voce: «Siete rimasti solo voi due? Nessun altro della vostra famiglia?»

«La nonna mi ha detto di prendere Rigo e correre via. Io sono andata a cercare anche Bartolomeo, ma non l'ho trovato» la ragazzina prese fiato tra i singhiozzi. Tirò su con il naso un paio di volte e si strofinò gli occhi cercando di smettere.

«Uno mi ha preso» la interruppe il bambino. Aprì la bocca come per dire qualcos'altro, ma si fermò, e fu la sorella a finire il racconto: «Non mi ero mai trasformata prima. Ma quel soldato aveva un bastone e allora io...»

«Hai fatto bene» tagliò corto Leonora, la mandibola contratta. Espirò profondamente e lasciò che la rabbia fluisse fuori di lei, spingendo le zanne da vampiro contro le sue labbra e tramutando in rosso rubino le sue iridi «Scopriremo chi sono. Io sono la contessa di Mondecorvi e se uno dei *miei* soldati, nelle *mie* terre, assalta una fattoria per il gusto di farlo, significa che vuole morire ed è un desiderio che esaudirei volentieri» ringhiò.

«Mondecorvi?» chiese Benagiunta «Dov'è?»

La sorpresa fu tale da superare la rabbia: gli occhi di Leonora tornarono rapidamente del solito colore verdeazzurro mentre le zanne si ritiravano. «Come, 'dov'è? Dove pensate di essere, adesso?» chiese, ma poi un pensiero si fece strada nella sua mente. I loro nomi non erano comuni nella sua contea e, a dirla tutta, le faceva piacere pensare che nessuno dei suoi soldati avesse osato tanto: cacciare dei contadini da una fattoria e farlo perché si trattava di lupi mannari era una cosa impensabile a Mondecorvi.

«Per quale strada siete arrivati?»

«Abbiamo seguito il Tridente»

«Tridente?»

I ragazzi la guardarono straniti «Il torrente che si divide in tre» risposero, come se fosse cosa ovvia e risaputa. Leonora annuì perché continuassero, poco convinta.

«Dalla fattoria il Tridente non è molto distante, poi siamo andati controcorrente perché c'era acqua e magari potevo prendere degli animali per strada per Rigo e per me» spiegò Benagiunta con maggior pazienza «Ma ci sono riuscita solo una volta, poi siamo entrati nella foresta e da lì solo bacche, radici e cose così che ci ha insegnato nostra madre»

«Per quanti giorni avete camminato?»

Esitarono, poi Rigo contò sulle dita e spinse la mano in avanti: tre.

«Ma allora avete passato il confine già ieri! Venite da Pianalunga!» sbottò Leonora. Era sollevata e preoccupata assieme. Bene che non fossero stati i suoi soldati a fare uno scempio del genere, ma se i soldati della contea confinante cominciavano ad assalire e

cacciare i lupi mannari sarebbe stato un problema anche per lei. Perché avrebbero dovuto? La contea di Pianalunga, pur essendo governata da un conte umano, non aveva fino a quel momento mostrato malanimo nei confronti dei lupi mannari: aveva anzi un trattato con Petralta, la contea che confinava con Mondecorvi a est, governata appunto da una stirpe di lupi mannari. Leonora si ripropose di parlarne con il suo capo cancelliere Nodier, che era con lei fin da quando aveva avuto Mondecorvi e che aveva una conoscenza notevole di leggi, trattati e cronache di tutto il regno. Ma per il momento, doveva occuparsi dei ragazzi.

«Sono felice di non dover staccare la testa a qualcuno dei miei soldati per quello che è successo» disse, e si accorse subito che le sue parole, avevano messo in agitazione i due che aveva di fronte, anziché tranquillizzarli, quindi si sforzò di sorridere, di frenare il brusco movimento delle spalle che le era venuto spontaneo, e quando riprese a parlare lo fece addolcendo un po' la voce.

«Ora siete nella contea di Mondecorvi. Sapete che se foste andati avanti solo di un'altra collina avreste trovato un villaggio di lupi mannari e avreste avuto aiuto? Ma non vi preoccupate» si affrettò ad aggiungere, vedendo che Rigo e Benagiunta stavano per rimettersi a piangere «non manca molto all'alba. Io devo tornare indietro: anche se sono la contessa e vado e vengo come mi pare, chi mi ospita merita rispetto, anche perché è una casa in lutto. Avvertirò di non aspettarmi, tornerò qui all'alba e vi accompagnerò io al villaggio. Voi non andatevene in giro e cercate di dormire un po', ora che il fuoco è alto»

Gettò un altro pezzo di legna sul fuoco, che ora brillava vivace, e se ne andò senza voltarsi.

Non si aspettava davvero che avrebbero atteso il suo ritorno: pensava invece che avrebbe trovato la grotta vuota, il fuoco magari ancora alto, e le tracce dei due fuggitivi verso nord. Dopo averli lasciati nel loro rifugio, Leonora era tornata alla fattoria che la ospitava, che era appartenuta al borgomastro scomparso. Aveva cambiato gli abiti e le armi da caccia con un abito più femminile anche se dall'aspetto austero, di lana scura tinta con mallo di noce e sambuco, indossato il pendente a forma di corvo che portava nelle occasioni ufficiali e infilato la spada alla cintura. Aveva fatto avvertire i suoi ospiti che non l'attendessero durante il giorno, inviato un messaggio al capitano Venanzio che manteneva l'ordine in quel quarto della contea ed era ripartita appena le prime luci erano spuntate all'orizzonte.

Rigo e Benagiunta erano ancora lì; la ragazza faceva la guardia e il più piccolo dormiva profondamente, ma era bastato che lei lo toccasse leggermente sulla spalla perché si alzasse velocemente. Erano pronti.

Il villaggio dei lupi mannari non era molto distante: bastava procedere verso nord, che si seguissero o meno i sentieri. La foresta non era particolarmente fitta ed era molto utilizzata dai tre villaggi che la circondavano: incontrarono due branchi di maiali al pascolo, che li guardarono grufolando minacciosi ma non si avvicinarono. Rigo si affrettò a stringersi al fianco della sorella e Benagiunta a Leonora: gli animali avevano l'aria di essere piuttosto combattivi e anche se non potevano ferire seriamente un lupo mannaro,

potavano comunque causare molto dolore. E Rigo non era ancora un lupo mannaro del tutto: era troppo piccolo per trasformarsi e, per questo, molto vulnerabile.

«Ci siamo quasi» disse Leonora ad un certo punto. Alla radura successiva imboccò un varco nel sottobosco che solo ad un occhio attento si rivelava essere un sentiero e cominciarono a sentire voci e rumori di gente al lavoro. «Il mio castello è più a ovest e a nord di qui» cominciò «e sono stata qui l'ultima volta cinque anni fa. Allora, la matriarca di questo villaggio si chiamava Filiberta, e me ne hanno parlato come di una persona generosa»

I due ragazzini si guardarono e sorrisero. L'avevano seguita con un po' di timore, perché si era detta contessa e perché, dopotutto, li aveva aiutati, ma Benagiunta aveva fatto segno a Rigo di restare un po' indietro e di non camminarle proprio a fianco. Leonora era pur sempre un vampiro e se avessero avuto il sentore che qualcosa stesse per andare storto, la ragazza contava di scappare rituffandosi con il fratello nel folto del bosco. Ma ora che aveva nominato una matriarca, si sentirono più tranquilli: se c'era una matriarca, allora c'era davvero un villaggio di lupi mannari e Leonora stava davvero mantenendo la promessa.

«Se mi consentite, vostra signoria, la matriarca è ancora Filiberta» un uomo dal volto quadrato e le spalle larghe si era fatto avanti dal folto del bosco verso di loro e si era inchinato a Leonora, che aveva ricambiato il saluto con un gesto della testa.

«Non eravate uno dei miei soldati alla cittadella?» chiese, dopo averlo scrutato per bene. L'uomo aveva un'acchetta da taglialegna appesa alla cintola e i capelli e la barba mal rasata erano grigi: solo poche rughe, accentuate dal sorriso, ne segnavano il volto attorno agli occhi e ai lati della bocca. La sua pelle sembrava più indurita che incartapecorita dall'età, come succedeva per quelli della sua gente.

«Vero, vostra signoria. Qui ho l'onore di essere anche lo sposo della matriarca, perciò se posso aiutarvi, volentieri» alzò le sopracciglia in direzione dei ragazzi. Rigo si era rifugiato dietro la sorella e sbirciava l'uomo da dietro di lei.

«Vorrei parlare con lei, se possibile. Questi due ragazzi hanno viaggiato a lungo, sono stanchi e affamati e se il vostro villaggio fosse così gentile da ospitarli...» Leonora fece mezzo passo indietro e di lato, in modo che Benagiunta venisse a trovarsi di fianco a lei e non dietro: senza una bulla e con il vento che soffiava contro di loro, era più difficile che l'uomo si rendesse conto che i ragazzi non erano umani.

«Certo, vi faccio strada... Ilario!» chiamò e un giovanotto slanciato più o meno dell'età di Benagiunta arrivò di corsa «Va' a dire a tua nonna che la contessa Leonora di Mondecorvi ci fa visita».

«Corro!» aveva risposto il ragazzo, ma prima che potesse muoversi suo nonno l'aveva fermato con un breve ringhio. Ilario sorrise, ruotò su sé stesso e si inchinò a Leonora «Vostra signoria» disse, prima di voltarsi di nuovo e correre davvero via in un lampo.

«Mio nipote» rispose l'uomo in tono al tempo stesso orgoglioso e di scuse «Credo che avrà la sua bulla alla prossima luna». Benagiunta arrossì e si strinse nello scialle.

Sbucarono ben presto fuori dal folto degli alberi, dove un sentiero più marcato portava verso un gruppo di casette di legno e paglia e, alla fine, allo spiazzo centrale del villaggio, dove si ergeva un pozzo da cui stavano attingendo due uomini. Leonora guardò il pozzo incuriosita: l'architetto capo della contea, Lorenzo, che Leonora stessa aveva trasformato in vampiro da più di un secolo prima, vi aveva messo mano, durante la loro ultima visita in quelle contrade, in occasione della grande siccità che aveva afflitto non solo Mondecorvi quell'estate. A giudicare dai secchi pieni dei due uomini, che ora guardavano in silenzio i nuovi arrivati, il pozzo funzionava ancora a dovere e Leonora se ne rallegrò.

In pochissimo tempo, molti tra gli abitanti del villaggio si erano affacciati allo spiazzo. I due ragazzi erano il vero oggetto della curiosità di tutti e, accorgendosene, Rigo si attaccò alla gonna di Benagiunta. La ragazza si sforzò di raddrizzarsi quando Ilario fece la sua comparsa affiancato da una donna alta, con i capelli grigi folti, tagliati sotto il mento, e le maniche della veste chiara arrotolate sugli avambracci robusti. Indossava un grembiule di cuoio e nonostante la robustezza e le sopracciglia scure che le mettevano un po' in ombra il viso, aveva un'espressione gentile.

«Buongiorno, matriarca» salutò Leonora. Il titolo di matriarca non era un titolo ufficiale come quello del borgomastro o del capitano, che si occupavano dell'ordine e del buon andamento di quella parte della contea che era loro assegnata, ma era usanza chiamare così le capovillaggio dei lupi mannari. Osservare i loro costumi non era un peso per Leonora, che anzi per questo si era fatta benvolere rapidamente anche da chi non apparteneva alla sua gente.

La donna si inchinò: «Buongiorno, vostra signoria» salutò e gli altri abitanti del villaggio la imitarono prontamente.

«Questi bambini... anzi questa donnina e questo bambino hanno fatto un lungo viaggio e sono affamati e sfiniti. Ho pensato che, appartenendo alla vostra gente, avreste potuto ospitarli»

Filiberta inclinò la testa da un lato e li guardò: sporchi, laceri e con gli occhi spalancati, avevano proprio l'aria di avere bisogno di un po' di ristoro. Ma da dove venivano? Dov'era la loro famiglia? Fiutò l'aria attorno a loro e poi tornò a guardare la contessa. Quest'ultima se ne stava tranquilla, con un mezzo sorriso sulle labbra, in mezzo alla curiosità di tutti come se non le importasse; la ragazzina invece aveva risposto alla sua occhiata distogliendo lo sguardo, con un sorriso timido, e aveva incassato la testa nelle spalle. Più lentamente, il fratellino l'aveva imitata. Qualcosa non andava, ma Filiberta non avrebbe saputo dire che cosa.

«Certamente» disse alla fine. Erano pur sempre bambini ed erano spaventati: non poteva certo lasciarli andare in giro così soli. Guardò Benagiunta con maggiore attenzione. «Bambina, ma dov'è la tua bulla?» il tono di voce era gentile e sollecito, ma la ragazzina non riuscì a trattenersi e scoppiò a piangere. «Via, via» Filiberta si avvicinò rapida e l'abbracciò stretta. Era grande e forte e Benagiunta spariva tra le sue braccia. Le si aggrappò.

«Non piangere, bambina, se non ne hai ancora una, te ne farò una io» le disse, mentre le altre donne radunate sussurravano altre parole di conforto. La matriarca sollevò lo sguardo di nuovo verso Leonora.

«È meglio che parliamo un po'» disse la vampira.

Rigo e Benagiunta vennero affidati ad una donna più o meno dell'età di Filiberta, che aveva detto di avere molto posto in casa da quando l'ultimo dei suoi figli aveva lasciato il villaggio per unirsi alla famiglia della moglie. Leonora invece seguì Filiberta e il suo consorte Manlio fino alla casa della matriarca.

La lupa mannara si scusò di non essere molto ospitale e di aver poco da offrire ad un'ospite di riguardo come lei, ma la contessa tagliò corto con un gesto della mano. Raccontò loro quello che i ragazzi avevano detto a lei, che venivano da Pianalunga dove la loro famiglia era stata uccisa dai soldati del conte, a quanto sembrava. Non aveva ancora una spiegazione, ma era decisa a scoprire presto che cosa stesse accadendo nella contea confinante.

«Comunque sia, avremo ripercussioni anche qui. Se questi ragazzi fossero coloni, i soldati di Pianalunga potrebbero chiederne la restituzione»

«Non lascio due bambini in mano ai soldati che hanno massacrato la loro famiglia» protestò Filiberta con decisione. Forse troppa, pensò troppo tardi, considerato che aveva appena interrotto la contessa, ma lei sorrise invece di irritarsi per l'impertinenza.

«E del resto vorrei vedere qual è il soldato che guarda in faccia un colono, al punto da riconoscerlo quando si trova a più di un miglio dalla fattoria» sogghignò la vampira «o quello che senza una richiesta ufficiale varca i *miei* confini con le armi per fare il comodo suo» tra le due donne ci fu uno sguardo d'intesa e anche Manlio ridacchiò.

«Ho chiesto al capitano Venanzio di mandare avanti un esploratore per sapere cosa ne è stato della fattoria da cui vengono quei ragazzi. Mettetevi in contatto con il capitano per qualsiasi cosa vi sembri strana, qualsiasi viaggiatore, qualsiasi voce sentiate. Questa faccenda potrebbe esaurirsi qui, o essere solo l'inizio di qualcosa di più grande»

Questa è solo la prima bozza del primo capitolo; se ti è piaciuta, seguimi sul blog

www.cronachedelletrigenti.it

Manuela Simeoni